

Il Cinque Maggio

Quando, nel luglio 1821, dopo più di due mesi dall'evento, si venne a conoscenza che Napoleone era morto, (la notizia fu pubblicata il giorno 16 nella Gazzetta di Milano) Alessandro Manzoni non riesce a trattenersi e di getto, come non era sua consuetudine, scrive l'ode "Il cinque maggio". Scrivere un ode favorevole a Napoleone nella Milano austro ungarica del tempo, se non era un atto di coraggio era almeno un azzardo, tanto è vero che, a causa della censura, la sua pubblicazione avverrà solo due anni più tardi e per di più a Torino. La spinta decisiva, che fa decidere il Manzoni a scrivere di Napoleone è la notizia, riferita insieme a quella della sua morte, che il grande condottiero, negli ultimi giorni di vita si sarebbe avvicinato alla fede cristiana. Per questo agli occhi del poeta diventa una specie di santo convertito. "Il cinque maggio" allora non diventa altro che la celebrazione del processo di beatificazione di questo grande personaggio che aveva sconvolto il mondo.

All'epoca del Manzoni le gesta di Napoleone facevano ancora parte della cronaca, erano ancora fresche le ferite delle guerre di conquista e soprattutto le brutalità delle repressioni conseguenti alla restaurazione, tanto che rimaneva ancora un personaggio difficile da giudicare; ma il poeta, nonostante che, per opportunità, voglia dichiarare il contrario non ha dubbi e sembra quasi che gridi: "*santo subito*"; Per questo, in un impeto di grande romanticismo, scrive "Il cinque Maggio", che altro non è che il verbale poetico del processo, in cui si esaminano le azioni e i comportamenti del Bonaparte, per trarne poi una sentenza, forse già scontata, non solo di assoluzione, ma anche quasi di beatificazione. E allora scorriamolo questo verbale, scorriamolo e commentiamolo più banalmente in prosa, per capire, per capire Napoleone, ma forse per capire ancora un po' di più Alessandro Manzoni.

Ei fu. Inizia così, con il passato remoto del

verbo essere. È già questa una sentenza inappellabile. Napoleone è morto. L'uomo di cui si parlerà per tutta l'ode, senza mai nominarlo, non esiste più; è morto lontano in un'isola sperduta. Di fronte alla notizia la terra (intesa come l'intero mondo civile), è rimasta muta e attonita priva di quest'uomo esattamente come le sue spoglie sono rimaste prive di vita e soprattutto senza sapere quando mai un'altra persona dello stesso spessore del generale potrà calpestare di nuovo la superficie della stessa terra (questa volta intesa proprio in senso materico tanto da meritare l'aggettivo cruenta, insanguinata).

Il Manzoni poi si autonoma giudice e professa quindi la sua imparzialità dicendo: "Io l'ho visto sul trono sfolgorante, ma non ho detto niente; poi quando per due volte è caduto e risorto sempre ho taciuto, ma ora, ora che non c'è più, posso parlare e giudicare, proprio perché io sono ancora *vergin di servo encomio e di codardo oltraggio*".

Si comincia il processo con l'esaminare i fatti e le vicende occorse. Lo si fa in maniera distaccata, proprio come in un verbale, per riassunto, quasi stenografando. Citando solo per sommi capi i traguardi delle sue imprese dall'Italia (le Alpi) all'Egitto (le Piramidi), dalla Spagna (il Manzanarre) alla Germania (il Reno), dal meridione italiano (Scilla) al Don in Russia (il Tanai); comunque una cosa è certa tutto si svolge come un fulmine, in un susseguirsi di eventi che appaiano tanto veloci quanto inevitabili.

A questo punto c'è il primo attimo di riflessione; sorge spontanea nel giudice la domanda: "*fu vera gloria?*" Il poeta vuole rimanere imparziale e allora non prende posizione, ma dice che se tutto questo è stato possibile vuol dire che Dio l'ha voluto.

La vita del nostro protagonista non si esaurisce comunque nel riassunto stringato delle sue gesta; non c'è solo il Napoleone generale e imperatore, ma c'è anche l'uomo, l'uomo, con

la sua vita e le sue contraddizioni, che premono al Manzoni, fervente cattolico. E allora quali sono stati i drammi interiori di questo uomo? Ha provato di tutto e ai gradi massimi: l'ansia di chi serve pensando e aspirando invece al comando, che poi raggiunge al di là ogni aspettativa; tutte le prove egli supera .. *“la fuga e la vittoria, la reggia e il triste esiglio”* E resta comunque il fatto che fu un uomo eccezionale, perché addirittura due secoli, due tempi, due diverse concezioni si scontrarono nella sua figura e lui sicuramente fu arbitro e artefice di un qualcosa di nuovo, perché dopo di lui, lo dice la storia, niente poté più essere uguale. Ad ogni buon conto, però, fu sconfitto, l'uomo Napoleone, nei suoi sogni, nelle sue aspettative, nei suoi progetti, fu sconfitto *“e sparve”* esiliato a Sant'Elena. Fu proprio questa sua condizione di esiliato di uomo sconfitto a ricadere su di lui come ricade sulla testa del naufrago l'onda dalla cresta della quale, un attimo prima, aveva cercato di scorgere una qualche possibilità di salvezza. L'onda che cade addosso a Napoleone è l'onda dei ricordi ed è tanto più pesante perché i ricordi sono tanti e grandiosi, specialmente se confrontati con il momento della prigionia e dell'esilio che il Manzoni si immagina, fatto di ozio, privo di interesse e pieno di rimpianti e di nostalgia. Napoleone è costretto dalla situazione ad essere l'ombra di se stesso *“chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte”*; in questo atteggiamento dimesso la sua mente ripercorre le guerre, sente il fragore delle battaglie, gli ordini, le marce, il galoppo dei cavalli; dall'impero all'esilio: è un confronto che umanamente non si può reggere e allora? *“Forse a tanto strazio cadde lo spirto anelo e disperò;”* ma il cattolicissimo Manzoni non può far altro che immaginare che la Provvidenza, abbia pensato anche a questa grande figura storica e abbia salvato anche lui: e allora *“ma valida venne una man dal cielo, ...”* La mano che viene dal cielo è l'unica che conta, perché è quella che ci può davvero avviare verso l'eternità, verso un premio che supera ogni desiderio e soprattutto verso uno stato in cui non ha più alcun significato essere stati generali o soldati.

Tutto questo viene in mente al poeta proprio in

relazione al fatto che sembra che alla fine dei suoi giorni Napoleone abbia chiesto il conforto di un prete e si sia in qualche modo accostato alla fede cristiana.

E allora è proprio con l'invocazione alla fede termina quest'ode. È un finale tutto sommato “ornato” in confronto allo stile scarno del corpo della poesia, ma è in un certo qual modo il dispositivo della sentenza; il poeta si rivolge alla fede con il modo imperativo e le dice: *“scrivi ... allegrati”* per quanto è successo perché mai una persona più alta di questa si è mai chinata dinanzi alla croce *“il disonor del Golgota”* E poi, continuando ancora con l'imperativo, *“Tu dalle stanche ceneri, sperdi ogni ria parola”* perché accanto a quell'uomo che tutti avevano rinnegato, mentre spirava, su quel letto che tutti avevano dimenticato, c'era addirittura: *“il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola”*.

Il Cinque Maggio non è più un'ode in gloria di un imperatore, ma diventa a questo punto un vero e proprio inno sacro. L'inno sacro al mistero della conversione e della resurrezione. Napoleone davvero viene in qualche modo beatificato dal Manzoni, proprio con maggior vigore e maggior entusiasmo, perché, dopo essere stato grande e potente si presenta a Dio da sconfitto, da oppresso, lui che volendo fare la storia, in vita non poteva che essere stato un oppressore.

Chiaramente il Manzoni non è un giudice imparziale anche se dice di voler lasciare ai posteri l'*ardua sentenza*. Ammira Napoleone e le sue gesta, il suo coraggio e forse anche la sua sicurezza ed ora che crede che si sia anche riconciliato con Dio è il suo eroe, fino al punto di poterlo addirittura considerare vittima innocente. Una lettura più libera, anche se meno letterale del testo, può infatti stabilire un lontano parallelo tra quella di Napoleone e la vicenda umana del Cristo che, prima viene seguito da folle oceaniche e viene acclamato ed accolto in un tripudio di palme e che, poi, invece, viene abbandonato, deriso e rinnegato da tutti e muore solo e disperato; ma anche, se si vuole, si può rivedere in quella *“deserta coltrice”* quel bianco sepolcro vuoto, segno certo, almeno per il Manzoni, di resurrezione.

PITINGHI

Il cinque Maggio

Alessandro Manzoni

Milano luglio 1821

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Né sa quando una simile
Orma di pie' mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sònto
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al sùbito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio;
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'instinguibil odio
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolge e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio
E il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Ché più superba altezza
Al disonor del Gòlgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.